Trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 - DCB Trento

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

… è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre… Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. 240
Estate 2015 - Anno XXXVIII

SOMMARIO • … et erunt duo… • Gioia e speranza, misericordia e lotta. A cinquanta anni dalla Gaudium et Spes - Relazione di Raniero La Valle all'Assemblea di "Chiesa di tutti Chiesa dei poveri" • Gioia e speranza, misericordia e lotta. A cinquanta anni dalla Gaudium et Spes - Introduzione alla sessione pomeridiana. IL PROSSIMO SINODO: PROBLEMI APERTI • Un nuovo prossimo Concilio? Perché sì • Viaggio Salvador-Guatemala 2015 • Profughi e naufraghi • Segnaliamo • 'Pensa agli altri'

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.
Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.
Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.
Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).
Infine all'indirizzo http://www.linvito.altervista.org/ è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2015

Per chi non l'avesse già fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00
annuo sostenitore € 30,00
Versione PDF: annuo € 15,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).
Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvito.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Libreria Àncora di Via S. Croce

Questo intervento, che per volontà dell'autore pubblichiamo anonimo, vuole essere un contributo al prossimo Sinodo sulla famiglia. Si tratta, infatti, di un pensiero formulato nell'ambito di una coppia, ovviamente di laici, che intravvede anche se non proprio imminente il traguardo delle nozze d'oro, se sarà loro dato di arrivarci.

… et erunt duo in carne una *(Genesi 2,24)*

Quando è stato scritto questo impegno doveroso,
ripreso imperiosamente *(Mt. 19,5-6)* anche nel vangelo,
il numero degli anni della vita vissuti in coppia
non superava i tempi di fecondità.
Oggi invece il "*mezzo del cammin di nostra vita*"
si sposta ormai avanti verso la cinquantina
lasciando tanti anni a disposizione di molte coppie
per contemplare i frutti della loro prima metà.

Ma i tempi della carne e della contemplazione
hanno orari diversi sul treno della vita,
non parliamo poi delle diversità di genere
nella ricerca delle pari opportunità.
Essere spiritosi in coppia,
(sul venir meno della carne
al compito affidatole di unire
la psiche anemofila di lui
alla corolla ospitale di lei),
come collante dell'unità

per quel che resta della vita, e così trasmettere
ai frutti che crescono la gioia di un sorriso
condiviso e sincero che continua a **unire**
i due a dimostrazione vissuta che si può
ancora e ancora,

ecco! forse è questo un bel modo d'invecchiare.

Postille

Eros senile

Anche
una carezza nell'intimità
per un eros senile
dallo sguardo sereno
di un desiderio vigile
vale quell'accoglienza penetrante
che rende due una sola carne ancora
a immagine di Dio
che resta pur sempre
amore.

Tenerezza

Quando questa parola
esce dall'ambito astratto del vocabolario
e si confronta con la fisicità dei corpi
si mette volentieri in rima con carezza
come una folata di brezza
dopo il tramonto in un'estate afosa.

*Il 9 maggio scorso si è tenuto a Roma un convegno "A cinquant'anni dalla **Gaudium et Spes**". Ne riportiamo in questo numero de L'INVITO alcuni interventi.*

Gioia e speranza, misericordia e lotta

A cinquanta anni dalla Gaudium et Spes

Relazione di Raniero La Valle all'Assemblea di "Chiesa di tutti Chiesa dei poveri"

Roma, 9 maggio 2015

Cari Amici,

quando tre anni fa abbiamo cominciato i nostri incontri per celebrare i 50 anni dal Concilio, e abbiamo previsto di giungere a parlare della *Gaudium et Spes*, abbiamo corso un grosso rischio. Perché se nel frattempo non fosse successo niente, se non fosse arrivato papa Francesco, oggi avremmo rischiato di fare dell'archeologia.

Avremmo parlato di un documento ormai vecchio, obsoleto, che non era piaciuto neanche allora ai migliori protagonisti del Concilio, per una sua certa dipendenza mondana, per un suo ottimismo della volontà che sembrava non fondato ed ingenuo, per un suo evangelismo debole e per la mancanza di un'intelligenza messianica; un documento che aveva condannato la guerra totale ma non aveva messo al bando l'atomica, che aveva accondisceso alla deterrenza e relegato in una nota a piè di pagina la *Pacem in terris*, che si era accorto dell'amore umano tra i coniugi ma poi aveva lasciato al papa di decidere come dovessero farlo; e mentre il nostro movimento aveva preso il nome della Chiesa dei poveri, i poveri nel-

la Chiesa oggi starebbero ancora nelle catacombe, come dalle catacombe era uscito il "patto" dei vescovi più conciliari sulla povertà della Chiesa; i poveri sarebbero nelle catacombe e non si riunirebbero invece in Vaticano nell'aula del "vecchio Sinodo", non si farebbero il bagno e la barba sotto il colonnato di san Pietro, non andrebbero al concerto ai primi posti nell'aula Paolo VI e non sarebbero invitati a visitare la cappella Sistina, dato che anch'essi hanno diritto non solo al pane ma anche alla bellezza.

Il rischio dell'archiviazione del Concilio

E se ancora fossimo nel deserto in cui eravamo tre anni fa, il Concilio stesso sarebbe oggi dilaniato tra le diverse ermeneutiche, sarebbe rimosso come un "non-evento", sarebbe esorcizzato perché, come aveva detto Paolo VI, attraverso le sue fessure il fumo di Satana era penetrato nel tempio di Dio, e infine sarebbe sostituito dal Catechismo della Chiesa cattolica del 1992, che secondo il cardinale Levada e Benedetto XVI doveva essere assunto come la vera ricezione del Concilio nell'anno della fede 2012; e talmente il Vaticano II avrebbe dovuto essere considerato ormai chiuso e archiviato che alcuni tra noi avevano pensato che ci volesse un Vaticano III.

Tutto questo abbiamo rischiato di vivere oggi; abbiamo rischiato di riunirci come carbonari di una Chiesa che non c'è, di ricordare un Concilio ormai "digerito", per usare un'espressione di Benedetto XVI, avremmo rischiato di rievocare una Chiesa che aveva parlato di gioia e speranza, senza avere però oggi né gioia né speranza.

Ed ecco invece che quello che poteva essere un sopraluogo archeologico diventa un affacciarsi sul futuro, e noi oggi non siamo un'assemblea di nostalgici, ma siamo dei viandanti che con maggiore lena possono riprendere il cammino.

E questo si verifica perché mentre la *Gaudium et Spes*, come ha scritto Giuseppe Ruggieri nell'articolo che sta sul nostro sito, non era riuscita a definire i "segni dei tempi" e a farne la teologia, ecco che il segno dei tempi è accaduto, infischiandosene delle nostre ecclesiologie.

È un segno dei tempi che mostra che c'è una dinamica divina nella storia, e che l'"oggi" di Dio non è mai come l'ieri di Dio, e nemmeno come l'ieri dei suoi figli, e per questo i profeti di sventura hanno torto, e tutto può sempre accadere.

Concilio e papa Francesco, un unico evento

Il segno dei tempi ha preso la figura di papa Francesco e questo ormai lo sappiamo.

Ciò che di più ora sappiamo, è che il pontificato di Francesco non è un fungo spuntato nella Chiesa, ma non è altro che il Concilio che riprende e continua. Concilio e papa Francesco non sono più due eventi a distanza di 50 anni l'uno dall'altro, ma sono ormai un unico evento..

Questo pontificato si rivela oggi come parte di un processo che è cominciato l'11 settembre 1962 con il discorso giovanneo sulla Chiesa di tutti e specialmente dei poveri, è continuato con la *Gaudet Mater Ecclesia* dell'11 ottobre e col Concilio, è giunto con la *Gaudium et Spes* alla tappa della chiusura del Concilio l'8 dicembre 1965 e poi, dopo una traversata nel deserto durata dieci anni di più dei quaranta regolamentari, attraverso la *Evangelii Gaudium* giungerà ora all'appuntamento dell'8 dicembre 2015, quando si apriranno le porte sante del Giubileo.

E allora qui veramente continua il Concilio, qui la Chiesa veramente riparte esattamente dal punto in cui il Concilio si era interrotto. Il Concilio, infatti, si era occupato della Chiesa, per rispondere alla domanda che le aveva posto il cardinale Montini: "Chiesa di Cristo che cosa dici di te stessa?", ma il suo vero fine pastorale, che gli aveva dato papa Giovanni, era quello di ripresentare al mondo il volto di Dio (il "tesoro" della fede), in quel modo per cui la nostra età potesse comprenderlo: *ea ratione quam tempora postulant nostra*; ed ecco che ora Francesco gioca tutto il suo pontificato, il suo programma, la sua Chiesa nel far noto al mondo il volto di Dio. Un volto che è il volto della misericordia, *misericordiae vultus*, e per questo indice il Giubileo.

Ma lo programma in modo tale che non si apriranno solo le porte delle quattro basiliche romane, ma di tutte le cattedrali e le concattedrali e i santuari e le "chiese significative" del mondo: perché questa volta non si tratta di far entrare dei pellegrini a lucrare indulgenze, questa volta si tratta di far entrare la misericordia. E dovrebbero allora aprirsi non solo le porte delle chiese, ma anche delle case, e anche dei cuori, al di là ormai della divisione del mondo tra sacro e secolare, tra religioso e laico, che non è cosa cristiana; tutte le porte dovrebbero dilatarsi e divenire Porte di Mi-

sericordia, obbedendo al Salmo 24:

Alzate o porte la vostra fronte
Alzatevi soglie antiche
Ed entri il re della gloria.

A questo serviva il Concilio, a questo è proteso il pontificato di Francesco, a riaprire le porte perché possa entrare il re della gloria, e in tal modo sia riaperta nella modernità la questione di Dio.

La gioia

Così ristabilito il nesso tra il Concilio e la Chiesa di oggi, veniamo alla *Gaudium et Spes*, vediamo che cosa essa può dire oggi per noi.

Di questo parleremo. Io vorrei ora fermarmi solo alle quattro parole che danno il via al documento e che ne esprimono il senso: *Gaudium* e *spes*, *luctus* e *angor*, gioia e speranza, lutto ed angoscia.

Prima di tutto dalla *Gaudium et Spes* arriva la parola della gioia. È una parola che attraversa il tempo, quasi a indicare qualcosa che dura sempre, mentre il resto finisce. *Gaudet Mater Ecclesia,* gioisce la madre Chiesa, diceva Giovanni XXIII della Chiesa riunita a Concilio, *Gaudium et Spes* dice la Costituzione pastorale, *Evangelii Gaudium*, dice il documento programmatico del papa argentino, che è la nuova Regola francescana – nel senso di tutti e due i Francesco - per la vita della Chiesa di oggi. Perciò si va di gioia in gioia. Non solo "da fede a fede" (*Rom*. 1, 17), ma da gioia a gioia.

Però c'è una differenza: la gioia della *Gaudium et Spes* era la gioia che la Chiesa rinveniva nel mondo e che dichiarava di voler condividere con gli uomini del nostro tempo e soprattutto con i poveri.

La gioia della *Evangelii Gaudium* è invece la gioia che la Chiesa vuole dare agli uomini del nostro tempo e soprattutto ai poveri, ed è la gioia del Vangelo.

Qui la gioia è vista come bene da procurare, da acquistare; in questo senso la gioia, la felicità, non è una cosa che capita, che può arrivare, ma è un progetto, è uno scopo, è l'oggetto della ricerca umana.

La gioia così intesa non è pertanto un fatto solo personale e privato, secondo i canoni dell'ideologia liberale, ma è un bene pubblicamente riconosciuto, che sta a cuore alla società, tanto è vero che il diritto al perseguimento della felicità è sancito dalle Costituzioni, a cominciare dalla Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776; tanto è vero che il crearne le condizioni è il compito alto del-

la politica in quanto essa sia ordinata al bene comune (il "*bonum humanum simpliciter*", come diceva il padre costituente Giuseppe Dossetti); tanto è vero che il rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto la impediscono è la ragion d'essere della democrazia sostanziale, come sta scritto nell'art. 3 della Costituzione italiana.

La felicità è anche la promessa e il fine stesso delle religioni, o almeno del cristianesimo e del Dio cristiano, e non è solo una felicità per l'altra vita, perché anzi il Dio di cui parla Francesco non vuole che si rinunci nemmeno a un giorno di felicità sulla terra, come dice proprio all'inizio la *Evangelii Gaudium* citando il Siracide: "Figlio, per quanto ti è possibile, tràttati bene… Non privarti di un giorno felice" (*Sir*. 14, 11-14), cioè - vuol dire - amatevi, non solo amate gli altri, amatevi con la stessa tenerezza con cui ama voi il Dio che vi è padre.

Ora, qual è la gioia che secondo il progetto del pontificato di Francesco la Chiesa dovrebbe arrecare, come suo specifico dono, all'umanità del nostro tempo?

Io credo che sia la gioia di poter tornare a credere.

Una gioia che si era perduta nei secoli

Nel Novecento sembrò che questa gioia ci fosse preclusa. Quindici anni dopo la conclusione del Concilio, in un libro del 1980 Italo Mancini, un grande filosofo e amico nostro che certamente oggi sarebbe con noi se non fosse venuto a mancare, poneva la domanda cruciale: "Come continuare a credere?"[1].

Si era in piena secolarizzazione e la diagnosi che egli faceva era che data la cultura e la situazione del tempo era quasi impossibile credere.

Che cosa era successo? Era successo che era venuta a concludersi un'epoca storica nella quale le Chiese avevano cercato di mettere il mondo sotto il sequestro del sacro, e il mondo aveva reagito mettendo Dio tra parentesi e facendo a meno di lui.

È stato questo lo scontro della Chiesa con la modernità, cominciato, come ha ricordato Benedetto XVI, col processo a Galilei. Facendo un bilancio del Concilio, il 22 dicembre 2005, papa Ratzinger aveva detto che il rapporto della Chiesa con la modernità si era rotto su tre fronti: quello tra la Chiesa e le scienze moderne, non solo le scien-

[1] Italo Mancini, *Come continuare a credere*, Rusconi, Milano, 1980.

ze naturali ma anche la scienza storica, quello tra la Chiesa e lo Stato moderno, cioè il diritto, quello tra la fede cristiana e la pluralità delle religioni del mondo, e dunque tra verità e libertà religiosa, tra obbedienza e libertà.

Era dunque accaduto che mentre l'umanità era entrata in un' "epoca nuova", come la definisce Bertolt Brecht nella sua "*Vita di Galileo*", la Chiesa e il Dio nel cui nome essa parlava si erano messi di traverso, come se il Vangelo, la fede, Dio fossero un impedimento, un'interdizione, un intralcio per gli sforzi dell'uomo che costruiva un mondo più consapevole, più avanzato, più umano. Né il Dio della cristianità arrecava la pace, e anzi non impediva la guerra tra gli stessi principi cristiani.

Ma la modernità non accettò di essere fermata. Non si poteva arrestare lo sviluppo storico. Scienza, politica, diritto, pluralismo e libertà umana dovevano andare avanti. E se c'era un Dio che lo impediva, quello doveva essere un Dio frainteso, un Dio sbagliato.

Così furono uomini cristianissimi, educati dalle Chiese, imbevuti del Vangelo, spesso addirittura preti e pastori, a cominciare dal calvinista olandese Ugo Grozio, che trovarono la soluzione; e questa fu la scelta di andare avanti a costruire la storia "come se Dio non ci fosse": anche nella blasfema ipotesi - come scrisse Grozio nel suo "*De iure belli ac pacis*" nel 1625 – "che Dio non ci fosse o non si occupasse dell'umanità". E questa fu la formula della laicità che dura tuttora, e che governa la nostra cultura: un'ipotesi, data come una finzione e considerata infondata da coloro stessi che l'avevano proposta.

Così Dio fu esiliato, anche se il Dio esiliato era in realtà un Dio artefatto, non credibile, e travisato per come veniva presentato dalle Chiese; un Dio che peraltro si faceva esiliare, perché è un Dio discreto, un Dio che si offre ma non si impone, non è invadente; è sul suo esempio che papa Francesco dice che "l'ingerenza spirituale nella vita personale non è possibile". E durante il lungo rifiuto cattolico della modernità, dal processo a Galileo al Sillabo, al *non expedit*, alla *Humanae vitae*, prima se ne andarono gli scienziati, poi se ne andarono i giuristi, poi se ne andarono gli operai (e il cardinale Suhard scriveva a Parigi: "Agonia della Chiesa?"), poi se ne andarono le donne e infine se ne sono andati i giovani, che non si sposano più, non battezzano i figli, non leggono la Bibbia, non hanno la fede tra i loro problemi e molti non

sospettano più nemmeno l'esistenza di culture religiose, Insomma, come scriveva Mancini citando Nietzsche da "*La gaia scienza*", abbiamo vuotato il mare, oscurato il cielo, strusciato via l'orizzonte, gridato con il folle "Dio è morto"[2].

Ma questa divaricazione tra il mondo e Dio non è stata priva di conseguenze: perché senza dubbio questa età moderna che ha fatto a meno dell'"ipotesi Dio", ha fatto straordinarie conquiste, ma è anche finita nei totalitarismi, nelle guerre e nei genocidi del Novecento.

La *Gaudium et Spes*, giunta alla fine del Concilio, doveva essere l'atto solenne con cui la Chiesa, anche al prezzo di una discontinuità nel suo magistero – soprattutto rispetto al magistero pontificio dell'Ottocento – si riconciliava con la modernità e dava inizio a un'epoca nuova.

Ma secondo Benedetto XVI la *Gaudium et Spes* non era riuscita a far questo. In un articolo inedito pubblicato sull'*Osservatore Romano* dell'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio, Benedetto XVI aveva sostenuto che esso non era riuscito a cogliere il dato essenziale dell'età moderna: «La Chiesa, che ancora in epoca barocca aveva, in senso lato, plasmato il mondo – scriveva - a partire dal XIX secolo era entrata in modo sempre più evidente in un rapporto negativo con l'età moderna, solo allora pienamente iniziata. Le cose dovevano rimanere così? La Chiesa non poteva compiere un passo positivo nei tempi nuovi? Dietro l'espressione vaga "mondo di oggi" vi è la questione del rapporto con l'età moderna. Per chiarirla sarebbe stato necessario definire meglio ciò che era essenziale e costitutivo dell'età moderna. Questo non è riuscito nello "Schema XIII". Sebbene la Costituzione pastorale esprima molte cose importanti per la comprensione del "mondo" e dia rilevanti contributi sulla questione dell'etica cristiana, su questo punto non è riuscita a offrire un chiarimento sostanziale».

Dunque secondo Benedetto XVI la *Gaudium et Spes* aveva fallito proprio nella questione cruciale del Concilio, il rapporto della Chiesa col mondo moderno, il mondo *huius temporis (di questo tempo).*

Se ciò è vero, questo è dunque un compito che spetta alla Chiesa di oggi, alla Chiesa di papa Francesco; è con

---

2 Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 125.

lui che veramente deve portarsi a compimento la riconciliazione della Chiesa col mondo moderno, e nello stesso tempo il giudizio su di esso.

È con lui che può aprirsi un'epoca nuova, successiva all'età moderna. Quest'epoca dovrebbe essere quella nella quale venga meno la finzione del "come se Dio non ci fosse", l'epoca in cui Dio venga liberato dalle maschere e dai travisamenti in cui era stato sfigurato, e venga annunciato il Dio della misericordia e nonviolento, libero e liberante, e al mondo venga così restituita la gioia di poter ricominciare a credere.

La speranza

La seconda parola che viene dalla *Gaudium et Spes* è la speranza. Quello che fa la *Gaudium et Spes* riguardo alla speranza non è soltanto di riconoscere quel tanto di speranza che è già presente negli uomini e di condividerlo con loro, ma di offrire motivi di attendibilità alla speranza; ed è in forza di questa speranza più credibile che oggi la Chiesa di Francesco può dare nuove ragioni di speranza in un tempo di disperazione.

Ci sono due modi o statuti della speranza, prima e dopo il Concilio. Per comprendere questo cambiamento avvenuto col Vaticano II occorre guardare a quella che è stata l'antropologia del Concilio.

Nell'articolo molto bello del teologo Giuseppe Ruggieri, che già abbiamo citato[3], egli lamenta la debolezza ermeneutica della *Gaudium et Spes*. Essa non avrebbe saputo tematizzare i segni dei tempi né avventurarsi in una rifondazione messianica e cristologica del rapporto tra fede e storia, rifugiandosi piuttosto sul terreno più familiare dell'antropologia; e in questa riduzione antropologica avrebbe cercato le risposte che avrebbero meritato un ben più profondo scrutinio teologico. È possibile che sia andata così. C'è da dire però che proprio nella nuova comprensione antropologica della *Gaudium et Spes* e di tutto il Concilio c'è a mio parere la rivoluzione copernicana nel rapporto tra la fede e la storia e si rende ragione di una speranza che altrimenti non sarebbe storicamente plausibile.

L'antropologia giunta fino al Concilio – ma rimasta anche dopo a sinistrare i catechismi vigenti – era un'an-

[3] Giuseppe Ruggieri, *Per una rilettura della Gaudium et Spes*, in "Preti operai" n. 105-106, ottobre 2014 e sul sito chiesadituttichiesadeipoveri.it

tropologia pessimistica, tributaria della dottrina agostiniana del peccato originale, che aveva suggerito a Nietzsche l'accusa al cristianesimo di essere la religione della *décadence* e della debolezza.

Secondo questa antropologia l'uomo sarebbe stato sfigurato e rovinato nella sua stessa natura a causa del primo peccato; in conseguenza di ciò l'uomo correrebbe tutta la sua avventura storica non nella forma in cui era uscito dalle mani di Dio, ma in una forma decaduta, contraffatta, contaminata, per cui in realtà non sarebbe in grado, con le sue forze, di adempiere al comando di Dio di custodire la terra e di gestire la storia.

Questa antropologia pessimista ha avuto enormi ripercussioni sulla vita dell'uomo sulla terra; le stesse istituzioni politiche - lo Stato - sono state fondate sull'idea di coazione, di repressione, perché si trattava di porre rimedio alla congenita cattiveria umana che, lasciata a se stessa, porterebbe alla legge della giungla, alla uccidibilità generalizzata, alla lotta di tutti contro tutti, all' "*homo homini lupus*"; per questo è stato inventato l'antidoto, il Leviatano, che offre sicurezza e toglie libertà. Questo è lo Stato, così come sarebbe nato, secondo Hobbes, un *pharmakon* che è nel contempo medicina e veleno; questa è la politica come guerra, e questo è ciò che nel Novecento ha portato un filosofo come Heidegger a dire che l'uomo non ce l'avrebbe fatta a tenere in piedi la storia e a chiedersi se "solo un Dio" ci poteva salvare, cioè solo un miracolo. E se poi invece, facendo appello a tutte le sue risorse, l'uomo avesse voluto veramente padroneggiare la storia, farsi artefice del suo destino, in base a questa antropologia veniva accusato di mettersi al posto di Dio, di presumere di fare a meno della grazia, era ricattato con l'accusa di cadere nell'eresia pelagiana, di credere all'autosufficienza umana.

Questa intimazione all'uomo di restare nei ranghi, di non osare la libertà, non è stata solo della Chiesa cattolica: ancora nella prima assemblea ecumenica di Basilea del 1989 sulla pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, le Chiese europee denunciavano la crisi dell'Europa, le minacce che erano rivolte alla giustizia, alla pace, all'ambiente, ma la colpa di tutto ciò sarebbe stata in una autoesaltazione dell'uomo, in una cieca fiducia nel successo umano, in una eccessiva espansione dell'azione umana, espressione di un uomo messosi al di sopra

di tutto e pronto a sfruttare il mondo creato anziché averne cura e coltivarlo, anche se poi dissero dell'uomo, citando San Gregorio Nazianzeno, che "Dio lo ha posto sulla terra come un nuovo angelo", quindi tanto perverso non doveva essere.

L'antropologia del Concilio supera questo stereotipo dell'uomo prometeico, e lo ritiene invece capace di essere responsabile della sua storia, di costruire strade di giustizia e di pace sulla terra, di aprire varchi attraverso cui, per dirla con Walter Benjamin, possa entrare il messia. Senza cadere nell'accusa di pelagianesimo, senza cedere al pessimismo antropologico della "massa dannata", la *Gaudium et Spes* fa sua "la convinzione che l'umanità non solo può e deve sempre più rafforzare il suo dominio sul creato, ma che le compete inoltre instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità" (*Gaudium et Spes*, n. 9); inoltre la Costituzione pastorale dice con tranquilla coscienza che "quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio" (n. 34).

Dunque non c'è nessun prometeismo condannato dal Concilio. Al contrario l'uomo, non sovvertito nella sua natura, non abbandonato da Dio nemmeno dopo il peccato, non è una canna sbattuta dal vento, non è incapace di perseguire il bene e di governare i processi. Perciò l'uomo può farcela a istituire ordinamenti di giustizia, a promulgare Costituzioni, ad attuare il diritto e costruire la pace. Come dice la *Gaudium et Spes* citando il Siracide, Dio "ha messo l'uomo in mano al suo consiglio" e nella misura in cui "vengano suscitati uomini più saggi" è possibile far fronte a una situazione in cui "è in pericolo il futuro del mondo" (*Gaudium et Spes* n. 15).

E qui è quasi plateale il passaggio dalla vecchia alla nuova antropologia. Perché quello stesso versetto del Siracide che la *Gaudium et Spes* traduce: "Dio ha messo l'uomo in mano al suo consiglio", le vecchie versioni della Bibbia, compresa quella ancora in uso della CEI, lo traducono come se si trattasse di una punizione: "Dio lasciò l'uomo in balia del suo proprio volere", che è come dire abbandonato a se stesso e stregato dal potere. Al contrario il messaggio della *Gaudium et Spes* è che Dio si fida dell'uomo e l'uomo può farcela a

combattere contro l'ingiustizia e a costruire la pace. Un ottimismo che non ha la sua origine in un'analisi sociologica, ma in un'antropologia cristologica, che culmina nell'affermazione della *Gaudium et Spes* secondo la quale "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo". Dove "ogni uomo" vuol dire non solamente i cristiani, ma "tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale" (*G.S.* n. 22). In questa visione l'umanità si realizza tutta insieme nel suo divenire e la perfezione non è immaginata come qualcosa che stava all'inizio, e che è stata perduta, ma come una pienezza che sta nel futuro, verso il quale la Chiesa ormai, come dice la Costituzione pastorale, guarda in una prospettiva non statica, ma evolutiva (*G. S.* n. 5).

In questo processo l'opera di Dio e l'operazione umana sono congiunte. E questo è anche il messaggio di papa Francesco, questa è la ragione che egli dà alla speranza, che non è solo l'attesa che qualcosa accada, ma è anche la lotta per farla accadere.

Per questo egli ha potuto dare speranza ai movimenti popolari ricevuti in Vaticano il 28 ottobre 2014; e la speranza dipende dal fatto che i poveri non sono solo quelli che subiscono l'ingiustizia, ma sono quelli che lottano contro l'ingiustizia: "Non si accontentano di promesse illusorie, scuse o alibi. Non stanno neppure aspettando a braccia conserte l'aiuto di ONG, piani assistenziali o soluzioni che non arrivano mai, o che, se arrivano, lo fanno in modo tale da andare nella direzione o di anestetizzare o di addomesticare, questo è piuttosto pericoloso. Voi sentite che i poveri non aspettano più e vogliono essere protagonisti; si organizzano, studiano, lavorano, esigono e soprattutto praticano quella solidarietà tanto speciale che esiste fra quanti soffrono, tra i poveri". Ed è perciò che il papa mentre li guarda con misericordia, "*misericordiando*" come dice lui con uno dei suoi neologismi, li incita a continuare la lotta: "*sigan con su lucha*"; una lotta che non si arrende a un'economia che uccide, al denaro che governa e alla società dell'esclusione e degli scarti, e che deve continuare finché tutti abbiano un lavoro, la terra, la casa.

Il lutto e l'angoscia: non basta prenderne atto

E qui siamo oltre la *Gaudium et Spes*, qui non ci si ferma alla presa d'atto del *luctus* e dell'*angor*, del lutto e dell'angoscia che devastano la terra, né solo si esorta a una inerte speranza, qui si apre il cantiere della gioia e si approda alle visioni messianiche della giustizia e della pace sulla terra.

Ed è molto significativo che sia un papa gesuita a vedere nell'azione umana e nella lotta dei poveri le vie della realizzazione delle promesse messianiche.

In tal modo, infatti, Papa Francesco rovescia l'accusa di pelagianesimo che Pascal aveva fatto ai gesuiti. Pascal, con la sua vicinanza ai giansenisti e la sua contrapposizione ai gesuiti è quel pensatore pessimista secondo il quale l'uomo corrotto, che porta in sé le conseguenze del peccato originale, non può costruire una società cristiana. Postulando il contrario, la dottrina dei gesuiti avrebbe portato secondo lui all'eresia pelagiana. Di conseguenza "il monopolio della violenza da parte del sovrano o della repubblica è visto da Pascal come l'unico strumento capace di impedire, con la repressione, le azioni malvagie dell'uomo decaduto. Il potere è sempre corrotto e lo Stato non può identificarsi con la giustizia, ma il monopolio della forza è necessario per frenare la tendenza alla violenza dell'uomo decaduto"[4].

Se fosse così non sarebbe possibile né *gaudium* né *spes*, e resterebbero solo *luctus* e *angor*.

Ma papa Francesco vede in tutt'altro modo il rischio pelagiano, che non sta nel voler costruire una società buona, ma sta nell'autocompiacimento egocentrico. E dice che c'è un solo modo per evitare il rischio pelagiano, ed è quello di seguire la strada indicata da Gesù per incontrarlo, che è quella di trovare le sue piaghe. E le piaghe di Gesù le trovi nei poveri, le piaghe di Gesù, dice Francesco, le trovi facendo opere di misericordia.

E così dalla Chiesa dei poveri, alla *Gaudium et Spes*, al giubileo della misericordia la linea è tracciata e il cerchio si chiude.

---

[4] Paolo Prodi, «Teologia morale e risposta alla modernità: ripartire da Trento», in *Chiesa in Italia*, Annale 2010 di *Il Regno*, Dehoniane, 2011, pp. 136 e ss.

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Gioia e speranza, misericordia e lotta

A cinquanta anni dalla Gaudium et Spes

Giovanni Cereti

Introduzione alla sessione pomeridiana

IL PROSSIMO SINODO: PROBLEMI APERTI

Papa Francesco, o lo Spirito nella Chiesa

La sera dell'elezione di papa Francesco non ero lontano da piazza san Pietro, e alla fumata bianca lasciai tutto e corsi in piazza per vivere con gli altri l'attesa del nome del nuovo papa. Quando sentii il nome di Bergoglio, nel quale speravo dopo il conclave del 2005, cominciai a urlare di gioia come forse non mi è mai accaduto in vita mia, e quando sentii il nome di Francesco, le urla di esultanza si moltiplicarono, fra lo stupore di tutti i vicini: ma chi è? chi è?

Debbo dire che sino ad oggi non ho avuto motivo di diminuire la mia gioia. Un'altra primavera secondo il mio modo di sentire si è aperta per la chiesa, dopo la primavera di papa Giovanni XXIII. Diceva padre Balducci (se la memoria non mi inganna) a proposito di papa Giovanni: sembra la prima volta, almeno nel secondo millennio, che un ministero di così grande responsabilità e lo spirito di profezia abbiano coinciso nella stessa persona. Oggi questa coincidenza fra Spirito e istituzione ci appare per la seconda volta: una nuova effusione dello Spiri-

to santo per un profondo rinnovamento nella Chiesa nella fedeltà al vangelo e nell'impegno sociale, missionario ed ecumenico.

Quale è il segreto di questa novità? Credo che stia nel fatto che l'uno e l'altro **hanno messo al centro l'uomo**: papa Giovanni XXIII aveva spostato l'attenzione dall'errore all'errante, la *Gaudium et Spes* aveva confermato questa centralità della persona umana che riconoscono insieme credenti e non credenti, e papa Francesco ha spostato l'attenzione dalla dottrina astratta alla persona concreta con tutti i suoi problemi, le sue gioie e le sue sofferenze.

Viviamo un'epoca straordinaria della storia della chiesa. Non a caso diceva il cardinal Martini nell'anno duemila: grazie al concilio, abbiamo vissuto i trentacinque anni più belli della storia della chiesa. E ora speriamo di viverne altri. Anche se sappiamo, come diceva ancora Martini, che dovremo affrontare con serenità qualche prova o sofferenza.

Un modello di chiesa sinodale e i problemi del matrimonio e della famiglia

Ora papa Francesco ha scelto come modello di una chiesa al quale ispirarsi un modello di *chiesa come comunione di chiese*, una chiesa sinodale, nella quale viene restituita una grande autonomia alle chiese locali e vengono maggiormente ascoltati tutti i fedeli. Costituiamo tutti insieme un popolo di Dio in cammino, nel quale i battezzati hanno raggiunto un'età adulta e quindi sono chiamati a prendersi le loro responsabilità.

Per realizzare questo modello di chiesa-comunione il papa ha scelto proprio un cammino sinodale: un sinodo non più puramente consultivo (come in passato) ma con potere di decisione nella chiesa.

E il primo sinodo ha voluto che fosse consacrato al matrimonio e alla famiglia: due tematiche che interessano tutti, perché tutti vivono i problemi della famiglia, se non altro quelli della famiglia di origine, mentre la grande maggioranza dei battezzati entra in un matrimonio o almeno lo desidera. Due tematiche che come tutti sappiamo presentano molti problemi, soprattutto in questo mondo in rapida e turbinosa evoluzione nel quale siamo chiamati a vivere.

La novità delle due tappe sinodali e le speranze in esse riposte

Questo sinodo è stato voluto con una grande novità: quello delle due tappe sinodali, nel 2014 e nel 2015. La

mia convinzione è che il papa desiderasse realizzare dei passi in avanti su alcuni problemi, ma che intendeva offrire la possibilità di un tempo di maturazione e di riflessione alla comunità cristiana nello spazio fra la prima e la seconda sessione del sinodo. Le innovazioni più importanti del concilio Vaticano II sarebbero, infatti, maturate nelle intersessioni.

Questo spazio di riflessione appariva necessario per l'orientamento che caratterizza come si è detto il pontificato di papa Francesco: non delle imposizioni e decisioni prese dall'alto, ma un cammino per quanto possibile sinodale, conciliare, comunitario di tutta la chiesa. Bisogna dare il tempo per informarsi, per riflettere, per capire. E, in quanto possibile, nella massima trasparenza.

E tuttavia con questa scelta ha accettato dei rischi, perché ha accettato di poter essere messo in minoranza proprio quando è noto il suo orientamento a non prendere decisioni contro la maggioranza.

Questo tempo fra le due sessioni sembra sia stato comunque utilizzato soprattutto dalla parte più conservatrice, che si oppone ai cambiamenti, in particolare per quanto riguarda il passaggio dal sistema attuale dei tribunali ecclesiastici al sistema penitenziale (che è ora il tema principale in gioco).

Lo si vede anche dal numero delle pubblicazioni intorno al problema del divorzio e delle nuove nozze comparse in questi mesi e che difendono con durezza le posizioni conservatrici.

Le due posizioni in gioco e le ragioni a favore di un rinnovamento

Tutti i cristiani e tutti i cattolici sono d'accordo nel riconoscere che il disegno di Dio è un matrimonio indissolubile: **un unico matrimonio in tutta la vita, un uomo e una donna, per sempre**. In questo senso, la chiesa sin dalle origini ha predicato la monogamia assoluta.

Purtroppo vi sono però dei fallimenti e molti non riescono a realizzare, soprattutto oggi, il progetto che si erano proposti al momento del loro ingresso nel matrimonio. Come venire incontro a chi ha fallito nel suo progetto di vita? La soluzione attuale nella chiesa cattolica è quella dell'eventuale riconoscimento dell'inesistenza di tale matrimonio attraverso un processo davanti al tribunale ecclesiastico. E' la soluzione maturata nella chiesa latina del secondo millennio. Ma nei primi secoli la chiesa sottoponeva alla penitenza (che allora era pubbli-

ca) i responsabili dei peccati più gravi, fra cui quello di adulterio (che secondo le espressioni letterali dell'evangelo era il peccato di avere lasciato il proprio coniuge e di essere entrati in una nuova unione, o di essere entrati in una seconda unione dopo essere stati ripudiati, o infine di avere sposato una persona già legata a un primo matrimonio), ma dopo un anno o più di penitenza li assolveva e li riammetteva alla pienezza della vita ecclesiale e all'eucaristia. Questo è il sistema più antico e più tradizionale, che il papa e molti nella chiesa vorrebbero reintrodurre. Nel sacramento della penitenza viene confessato il peccato di avere posto fine al proprio matrimonio e di avere dato vita a una nuova unione (un peccato che è stato commesso nel passato), e la chiesa concede la riconciliazione e l'assoluzione. Una volta assolti da questo peccato si viene riammessi all'eucaristia e alla pienezza della vita ecclesiale, naturalmente alla condizione che vengano assolti i doveri verso il primo coniuge e i figli e che si prenda l'impegno a cercare di realizzare nella nuova unione quella "*comunità di vita e di amore*" (GS 48) che non è stato possibile realizzare nella prima unione.

Questa soluzione è quella che appare pienamente conforme non alla tradizione più recente, ma **alla grande Tradizione seguita nella chiesa antica, sostanzialmente conservata in altre chiese storiche e soprattutto testimoniata dal canone 8 di Nicea**, che non prescrive una prassi nuova, ma chiede ai novaziani di accettare la prassi di misericordia in vigore allora nella grande chiesa[1].

L'obiezione che non si vuole una soluzione puramente pastorale ma veramente dottrinale trova qui la sua risposta: **il canone 8 di Nicea offre una soluzione dottrinale che ci vincola ancora oggi, riaffermando che la Chiesa ha ricevuto da Cristo il potere di assolvere tutti i peccati.**

Ma per dare una giustificazione non solo storica ma anche dottrinale a questa richiesta di tornare alla grande tradizione dei primi secoli, si può fare ricorso a un'ulteriore spiegazione fondata sulla più solida teologia

[1] Per la dimostrazione sulla base dei documenti storici di una tale affermazione mi permetto di rinviare alle mie ricerche presentate in *Divorzio nuove nozze e penitenza nella chiesa primitiva,* terza edizione Aracne Roma 2013, o a *Divorziati risposati. Un nuovo inizio è possibile?*, seconda edizione, Cittadella editrice Assisi 2014, nella quale esse sono sintetizzate e si ricordano i consensi che la comunità scientifica internazionale ha dato a tale soluzione.

scolastica, che aiuta una nuova comprensione del matrimonio in piena fedeltà all'insegnamento dell'evangelo. Il matrimonio sacramento non è una gabbia nella quale una volta entrati non si può uscire: **esso è affidato alla responsabilità degli sposi che ne sono i ministri**: sino a che essi si amano e confermano il loro consenso, nessuno al mondo può sciogliere il loro matrimonio (come nessuno al mondo può far scomparire la presenza reale nell'Eucaristia una volta che il pane è stato consacrato); ma una volta che il segno (*sacramentum tantum*) è corrotto, cioè quando il pane non è più pane e la volontà degli sposi di essere marito e moglie non esiste più, cade la *res et sacramentum* (cioè scompare la presenza reale per l'Eucaristia e viene distrutto il vincolo coniugale nel matrimonio), venendo così meno anche la *res tantum*, la grazia del sacramento. "Ciò che Dio ha unito, l'uomo non deve separare" (Mt 19, 6) non costituisce una formula magica di intangibilità, ma contiene un appello alla coscienza degli sposi: **non possono separare ciò che Dio ha unito senza commettere un gravissimo peccato. E tuttavia la chiesa ha ricevuto da Cristo il potere di assolvere anche questo peccato**. E nel giudizio del confessore si terrà conto di tutti gli elementi, che talvolta mostrano che in quel caso non si trattava di un vero matrimonio, oppure che esso era diventato talmente invivibile per cui non vi è stata colpa a porre fine a tale situazione, o che infine colui che chiede l'assoluzione non ha responsabilità nel fallimento del suo matrimonio.

Purtroppo le resistenze a questo nuovo orientamento sono molto forti, e fra chi si oppone a esso c'è chi minaccia apertamente uno scisma. Ma di uno scisma sommerso parlava Pietro Prini (e altri con lui) ben prima della venuta di papa Francesco, e in un senso contrario a quello minacciato oggi, come se allora da una parte vi fosse il papa e l'alto clero, e dall'altra la grande maggioranza del popolo cristiano cattolico. Oggi la situazione appare capovolta, ma un dibattito aperto come quello voluto dal papa può proprio evitare un tale scisma cercando di portare attraverso il dialogo e il confronto aperto a una soluzione condivisa.

Le speranze riposte nel Giubileo

Il risultato della seconda sessione del Sinodo non appare a questo punto scontato, considerato l'atteggiamento duro di grande parte dell'ala

più conservatrice, espressa per esempio dall'episcopato degli Stati Uniti.

Per fortuna l'annuncio del Giubileo della misericordia e la chiarezza e apertura della bolla d'indizione "*Misericordiae vultus*" lasciano davvero sperare bene. Se le indicazioni già date verranno tradotte in atto, questo Giubileo sarà occasione non per una assoluzione generale, ma per un coinvolgimento dei vescovi e delle chiese locali in un processo di riconciliazione caso per caso di coloro che sono entrati in un secondo matrimonio e che desiderano partecipare alla vita della chiesa e all'eucaristia, così come forse per la riammissione al ministero di tanti preti sposati che hanno avuto la dispensa per celebrare il matrimonio in chiesa ma ai quali è stata comminata la pena di non potere più esercitare pubblicamente quel ministero al quale pure si erano sentiti chiamati da Dio.

Un Giubileo della misericordia che vuole aprire le porte della comunità cristiana a tutti. La Misericordia è quella di Dio, che tuttavia ha scelto di esercitarla anche per mezzo della chiesa. Nella convinzione che anche se tutti nella chiesa e nell'umanità siamo peccatori (1 Gv 1, 8-10) e "anche se il nostro cuore ci condanna", "**Dio è più grande del nostro cuore**" (1 Gv 3, 20) e nel suo amore e nella sua misericordia vuole abbracciare e accogliere tutti i suoi figli nella grande famiglia che ha progettato per loro.

Un nuovo prossimo Concilio? Perché sì

di Luigi Sandri

L'ipotesi della crescente opportunità, o addirittura necessità, di un nuovo Concilio della Chiesa cattolica romana, mi sembra diventata più plausibile dopo l'elezione a papa di Bergoglio, dopo l'Assemblea straordinaria (e consultiva!) del Sinodo dei vescovi che in ottobre ha riflettuto sulla famiglia e, ancor più, dopo il recentissimo viaggio di Francesco ad Ankara ed Istanbul. D'altronde, oggi si sono irrobustite le motivazioni che da mezzo secolo, e da varie parti, sono state addotte per auspicare, a breve termine, la celebrazione di un "Vaticano III" – espressione, questa, per descrivere il nuovo Concilio, a prescindere se esso si terrà proprio in San Pietro, o non piuttosto fuori Roma, o fuori dall'Europa. Si tratterà, comunque, di un Concilio *generale* della Chiesa romana, e non *ecumenico*, non prendendo ad esso parte le Chiese non cattoliche.

L'imprevisto "linkage" tra il Sinodo 2014 e il Vaticano III

I 62 paragrafi della *Relatio Synodi* finale sono stati votati ad uno ad uno; per essere approvati dovevano ottenere il "sì" dei due terzi dei "padri". Il paragrafo 52, sull'ammissione all'Eucaristia delle persone divorziate e risposate, citava le due opinioni sostanziali emerse nel dibattito: 1/ la riaffermazione della tesi tradizionale, quella del "no" alla comunione; 2/ la possibilità, caso per caso ed a precise condizioni, di accogliere alla comunione. Il testo ha ottenuto 104 *sì* e 74 *no*; non avendo raggiunto la prescritta maggioranza, è stato respinto. Il paragrafo 55, che sulle persone omosessuali ribadisce la dottrina espressa dal Catechismo della Chiesa cattolica (rispetto per loro, però no agli atti omosessuali e no al "matrimonio" tra persone dello stesso sesso) ha ottenuto 118 *sì* e 62 *no*; dunque, respinto.

Immaginiamo, ora, che al Sinodo dell'ottobre 2015 – anch'esso dedicato alla famiglia e, a quanto pare, consultivo, a meno che Francesco non sparigli, volendolo deliberativo – un paragrafo che ammette alla comunione le persone divorziate e risposate sia approvato dall'80% dei "padri": se il papa ratifi-

casse la proposta, come si comporterebbe la "minoranza"? Obbedirebbe? O saboterebbe l'attuazione del dopo Sinodo? O sorgerebbe qualche novello Lefebvre per difendere "la Chiesa di sempre"? Oppure, se il papa, per evitare una protesta invalicabile – come quella che, in occasione del Sinodo 2014, hanno espresso alcuni porporati, guidati nientemeno che dal prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Gerhard Ludwig Müller – ritenesse necessario svuotare la proposta del "sì"? Ma, in tal caso, non andrebbe in crisi la stessa istituzione sinodale e la credibilità di Bergoglio?

L'esigenza di uno strumento collegiale universale

Quale, allora la soluzione? La mia opinione – suggeritami dalla storia della Chiesa e delle Chiese per analoghe situazioni di drammatica polarizzazione, seppur su altri problemi e in contesti del tutto differenti – è che l'uscita di sicurezza sarebbe l'appello al Concilio: una Grande Assemblea, ovviamente convocata dal papa. Dal punto di vista teologico, infatti, la "pregnanza" di un Sinodo consultivo è minore di quella di un magistero papale ribadito da secoli; solo un'autorità superiore al Sinodo e – di fatto, seppure non in linea di principio – al papa da solo, e dunque solo un Concilio potrebbe cambiare l'insegnamento ribadito per secoli, e martellato ai nostri giorni da Wojtyla e da Ratzinger. Del resto – obiezione che mi aspetterei da Müller e dai suoi "alleati" – potrebbero mai due o trecento vescovi cambiare una disciplina (o una dottrina?) millenaria, tagliando fuori dalla decisione i tremila vescovi lasciati a casa? Non so se il capo dell'ex Sant'Uffizio confidi che un futuro Concilio ribadisca le tesi "tradizionali"; di sicuro, intanto, avrebbe più tempo per rafforzare l'armata dei "conservatori". Anche se poi – ne sono convinto – il "Vaticano III" farebbe sue le scelte aperturiste.

La questione della comunione alle persone divorziate e risposate – o di altri due temi che la *Relatio* ha toccato (male), e che si riproporranno nell'Assemblea del 2015: una valutazione dell'amore omosessuale diversa da quella cattolica tradizionale, e il superamento sostanziale dell'*Humanae vitae*, l'enciclica con cui Paolo VI proibì la contraccezione – non esaurirebbe le tematiche dell'auspicato "Vaticano III".

Il "sogno" di Martini

Monsignor Helder Camara, arcivescovo di Olinda e Recife, già durante il Vaticano II auspicava il terzo della serie, per affrontare, tra l'altro, la questione della donna-prete! Altri prelati, e poi teologi e teologhe, riviste, audaci gruppi, comunità e migliaia di fedeli, in questi cinquant'anni hanno ripro-

posto l'ipotesi [cf. *I Concili*, pp. 871ss]. Qui mi limito a ricordare il "sogno" del card. Carlo Maria Martini.

L'allora arcivescovo di Milano, intervenendo il 7 ottobre 1999 alla seconda Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi dedicata all'Europa, espresse l'auspicio, «nel corso del secolo che si apre, di un'esperienza di confronto universale tra i vescovi che valga a sciogliere qualcuno di quei nodi disciplinari e dottrinali che forse sono stati evocati poco in questi giorni, ma che riappaiono periodicamente come punti caldi sul cammino delle Chiese europee e non solo europee». In proposito citava: gli sviluppi dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II; la carenza in qualche luogo già drammatica di ministri ordinati; la posizione della donna nella società e nella Chiesa; la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali; la sessualità; la disciplina del matrimonio; la prassi penitenziale; i rapporti con le Chiese sorelle dell'Ortodossia e con l'ecumenismo in generale; il rapporto tra democrazia e valori e tra leggi civili e legge morale.

Per affrontare tali temi «non sono certamente strumenti validi né le indagini sociologiche né le raccolte di firme. Né i gruppi di pressione. Ma, forse, neppure un Sinodo potrebbe essere sufficiente. Alcuni di questi nodi necessitano probabilmente di uno strumento collegiale più universale e autorevole, dove essi possano essere affrontati con libertà, nel pieno esercizio della collegialità episcopale, in ascolto dello Spirito e guardando al bene comune della Chiesa e dell'umanità intera. Siamo cioè indotti a interrogarci se, quaranta anni dopo l'indizione del Vaticano II, non stia a poco a poco maturando, per il prossimo decennio, la coscienza dell'utilità e quasi della necessità di un confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni dei temi nodali emersi in questo quarantennio». Martini non pronunciava, allora, la parola-tabù, Concilio; ma l'avrebbe evidenziata poco tempo dopo. E l'ipotesi, clamorosa, ebbe molti "no" e altrettanti "sì".

I molti nodi da sciogliere

Martini aveva ripreso anche temi già proposti; e nuovi ne furono ipotizzati poi: l'asse giustizia-pace-salvaguardia del creato; i temi etici legati al fine-vita; il ripensamento del Cristianesimo con categorie diverse da quelle greco-romane; lo "status" del presbitero e l'abolizione del celibato obbligatorio per il clero latino; la democrazia nella Chiesa; la presenza dell'*altra metà* della Chiesa là ove si prendono le decisioni; l'affidamento alle Chiese locali della nomina dei vescovi latini; la revisione fattuale del modo di esercizio del primato petrino e, dunque, normative per inverare la collegialità

episcopale e poi concretizzare strutturalmente una Chiesa definita "popolo di Dio che cammina nella storia".

D'altronde, alcuni temi – l'urgenza della questione donna-Chiesa; l'esigenza di una Chiesa povera e per i poveri; le nuove visioni della sessualità; le biotecnologie frutto di conoscenze scientifiche cinquant'anni fa inimmaginabili (in merito non potrebbe evitare di rivisitare criticamente il modo con cui il magistero papale, anche di Francesco, considera il fine-vita); l'emergenza etica imposta dal rischio di distruzione dell'ecosistema del pianeta; il Sud del mondo che, tramontata la primogenitura europea, sta diventando il baricentro del Cristianesimo; il mescolamento inarrestabile di popoli di varie religioni; la crescente consapevolezza della laicità… – ai tempi del Vaticano II non esistevano affatto, o erano in scala assolutamente ridotta. E molti di questi temi stanno, in filigrana, nei discorsi e nelle scelte di papa Francesco. Ed esigono soluzioni audaci, che solo un Concilio potrebbe infine osare.

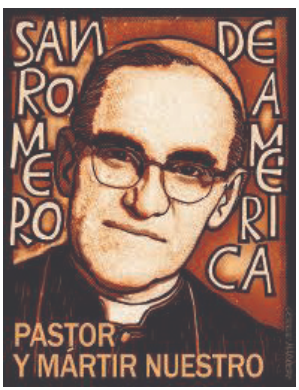
In attesa del soffio dello Spirito

Qualcuno obietta che, con l'attuale episcopato, in massima parte composto da prelati scelti da Wojtyla e da Ratzinger, l'auspicato Concilio sarebbe un boomerang, in quanto dominato dai conservatori. Vorrei ricordare, allora, che anche la maggioranza dei vescovi entrati al Vaticano II erano pacelliani; ma la dinamica conciliare li trasformò. Del resto, il "Vaticano III" non sarà – non potrebbe esserlo! – composto solo da vescovi; ad esso, se si vuole inverare la Lumen gentium, dovrebbero prendere parte, in modo non semplicemente decorativo, una schiera di presbìteri, diaconi, monaci e monache, religiose e religiosi, e poi una robusta delegazione di laici, uomini e donne. Inoltre, negli anni di preparazione della futura Assemblea, e durante la sua celebrazione, interventi e dibattiti in internet costruirebbero una rete di straordinaria efficacia, coinvolgente milioni di persone, che favorirebbe un Concilio capace di volare alto.

Ma preparazione e celebrazione del futuro Concilio non saranno una passeggiata: momenti asperrimi emergeranno! Infatti, i "conservatori", sostenuti dai "tradizionalisti-doc" e dagli "atei devoti" di complemento, si opporranno con tenacia a decisive riforme ecclesiali. E tuttavia – se lo Spirito soffierà! – si affermerà una volontà di radicale ravvedimento evangelico. Perciò mi associo a quanti sperano che Francesco (lunga vita!), o chi sarà vescovo di Roma dopo di lui, convochi la nuova Grande Assemblea. Nell'attesa… urgerebbe riflettere coralmente, con *parresìa* e responsabilità, su "quale Concilio", per affermare "che", per decidere "cosa".

Viaggio Salvador-Guatemala 2015

Gianni Novelli, in collaborazione con Simone Della Monica (per Confronti-on line)



Questa non è una cronaca né tanto meno un reportage di viaggio. E' solo un appunto personale e soggettivo di alcuni incontri vissuti dal sottoscritto e dal suo compagno Tonio Dell'Olio in un viaggio dal 23 marzo al 1° aprile 2015 in El Salvador e in Guatemala. Più che di un viaggio si è trattato di un "pellegrinaggio" perché deciso e svolto sulla scia di alcuni "profeti e martiri" dei nostri tempi, amati e venerati. In Salvador: trentacinque anni fa, il 24 marzo

1980, veniva assassinato l'arcivescovo mons. Oscar Arnulfo Romero. In Guatemala il

26 aprile 1998 veniva pure assassinato il vescovo Juan Gerardi, "martir por la paz". La motivazione di questo andare alle fonti è stata la "beatificazione" di mons. Romero decretata quest'anno dal Vaticano con la motivazione del "martirio per la fede". Per noi era sempre stata valida la parola del vescovo brasiliano Pedro Casaldaliga che subito dopo l'assassinio di mons. Romero aveva scritto una bellissima preghiera a "San Oscar Romero d'America" affermando che "il popolo ti ha proclamato santo". Il desiderio di verificare questa "canonizzazione popolare" ci ha spinto ad affrontare le fatiche e le incognite di questo lungo viaggio, del quale vogliamo fare partecipi almeno alcuni amici.

Di primo mattino il 23 marzo ci imbarchiamo su un airbus Iberia che ci terrà prigionieri, con cambio a Madrid e scalo a Città del Guatemala, fino a notte fonda, in affollata compagnia. L'arrivo con un paio d'ore di ri-

tardo mette a dura prova la pazienza dell'amica Isabel Lopez Guevara, fondatrice del Movimento delle donne salvadoregne (MSM) che è venuta a prenderci all'aeroporto. La prima sorpresa all'interno dell'aeroporto stesso è il grande dipinto murale di Oscar Romero voluto dal presidente Maurizio Funes quattro anni fa, appena dopo la sua elezione con la richiesta ufficiale di perdono per le violenze delle precedenti amministrazioni del partito Arena (alleanza Repubblicana Nazionale, partito di estrema destra).

A fatica, domandando a destra e a manca troviamo la "Casa Loyola", appena a fianco dell'UCA, la famosa Università Centroamericana dei Gesuiti. Qui si sta svolgendo l'incontro internazionale del SICSAL, il Segretariato Internazionale Cristiano di Solidarietà con America Latina fondato trentacinque anni fa da mons. Mendez Arceo ed attualmente presieduto da mons. Raul Vera Lopez, vescovo di Saltillo nel Messico. Vi partecipano una sessantina di rappresentanti di vari paesi del mondo. Per l'Italia c'è il sacerdote Alberto Vitali con la signora Emma Pavoni e la giornalista di Avvenire Lucia Capuzzi. Tonio Dell'Olio ed io ci uniamo al gruppo come "visitatori". C'è tanta cordialità e scambio di esperienze tra militanti della solidarietà internazionale.

La mattina del 24 marzo ci trasfe-

riamo all'Hospitalito delle Suore Carmelitane missionarie dove mons. Romero ha vissuto per tre anni dopo la sua nomina come arcivescovo di San Salvador e dove, la sera del 24 marzo 1980, è stato ucciso mentre celebrava la messa. Qui è il primo momento forte della giornata: fuori dalla cappella un grande striscione con l'immagine di mons. Romero e la scritta "El pueblo te hizo santo". La chiesa è affollata degli "amici stretti" di mons. Romero. Presiedono la celebrazione eucaristica mons. Raul Vera Lopez e mons. Riccardo Urioste, che fu il vicario generale di mons. Romero e che ora, più che novantenne, presiede la "Fondazione Oscar Romero", promotrice di questa celebrazione. Mons. Urioste attualmente è il testimone più autorevole della storia di Romero. Ne fu il vicario generale, il confidente, il primo a soccorritore. Oggi ne coltiva la memoria difendendolo dalle varie manipolazioni. Piange dalla commozione. Una cinquantina di sacerdoti salvadoregni e stranieri (due vescovi brasiliani) ed alcuni pastori evangelici affollano il presbitero, la chiesa è gremita. Non c'è nessun vescovo salvadoregno. Si canta la "Misa popular salvadoreña", con la bocca e con il cuore. La predica di mons. Raul è commossa e commovente. Per decine di volte i presenti applaudono le sue parole, come con mons. Romero. C'è anche l'attuale presidente della repubblica, l'ex guerrigliero, Salvador Sanchez Cerèn, che alla fine è chiamato a dare un saluto. Delegazioni di varie comunità di base offrono doni simbolici. Una comunità ha scolpito in legno una statua di Romero a colori, in dimensione naturale, e dietro a questa statua, finita la messa, inizia la "Marcha popular" che con striscioni, canti e slogans ("Se vè, se siente, Romero està presente!") attraversa tutta la città fino alla piazza della Cattedrale.

Tonio Dell'Olio nella sua rubrica "Mosaico dei giorni" descriverà così quella mattinata:

La Pasqua di San Salvador

8 aprile 2015 - Tonio Dell'Olio

La Pasqua di San Salvador ha colori e significati molto nitidi. Sono quelli di una folla colorata, con cui alle sette della mattina, del 24 marzo scorso, ci siamo ritrovati all'hospitalito, per celebrare l'Eucaristia, nello stesso luogo in cui, 35 anni prima, Mons. Romero fu ucciso da un sicario delle famiglie potenti, con l'illusione di mettere a tacere una voce profetica. Ma la profezia non muore sotto i colpi di un'arma da fuoco! Lo dice quella gente stipata all'inverosimile che scandisce, con gli applausi, l'omelia di Raul Vera Lopez, vescovo di Saltillo in Messico: "Romero aveva detto che se ucciso, sarebbe risuscitato nel suo popolo. Oggi sappiamo che resuscita nel

mondo intero". Accanto a me un vescovo della Chiesa anglicana, poco distante una donna in clergyman della Chiesa episcopaliana e, poi, tanti campesinos, sacerdoti, donne, bambini… Ad animare la messa, con chitarre e tamburi, i ragazzi e le ragazze della chiesa di San Francisco de Asìs, del quartiere Mexicanos, tra i più segnati dal degrado urbano, impastato di violenza e di povertà… e di voglia di rinascere. Una festa di popolo, molto distante dalle liturgie composte e precise cui siamo tristemente abituati. Che sia Pasqua lo dice anche la presenza del presidente della Repubblica. Non sarebbe stato pensabile fino a qualche anno fa. Segno di un mondo che cambia. Sia pure col suo carico delle circa 80.000 morti negli anni della feroce repressione. Ma oggi è diverso. È Pasqua, appunto.

Nella cattedrale c'è un'altra messa: l'arcivescovo di San Salvador José Luis Escobar Alas ha organizzato a mezzogiorno una solenne concelebrazione con tutti i vescovi, il nunzio apostolico e tutta l'ufficialità del Paese, in preparazione al solenne rito della beatificazione che si celebrerà il 23 maggio prossimo. Quella "cattedrale" nella quale si celebravano le messe di Romero, dove risuonavano le sue parole di fede e di denuncia, dove il popolo applaudiva appassionatamente, ospita un'ingessata liturgia pontificale alla quale può assistere anche chi ha "ucciso il profeta".

Sotto la sontuosa cattedrale restaurata, nella cripta, c'è la tomba di mons. Romero. Per anni è stata molto spoglia, ma molto venerata dal popolo. Nel 2005, per il venticinquesimo anniversario ne hanno voluto fare un imponente mausoleo, opera del artista italiano, Paolo Borghi, che rappresenta Mons. Romero che dorme il sonno dei giusti ed ai quattro estremi quattro personaggi che rappresentano gli evangelisti, collocato in corrispondenza dell'altare della cattedrale sovrastante. E' stato un dono della comunità di Sant'Egidio di Roma. Il

popolo continua ad affollare la cripta. Ci raccontano che l'arcivescovo voleva che a mezzogiorno la cripta fosse chiusa durante la sua messa pontificale. Il popolo l'ha costretto a riaprirla ed ha continuato ad affollarla. Alle quattro del pomeriggio c'è stata un'altra grande concelebrazione

delle comunità di base e dei sacerdoti "simpatizzanti", presieduta dal teologo Vicente Chopin che ha chiesto che chi ha combattuto e accusato mons. Romero chieda pubblicamente perdono. Per una trentina di volte il popolo ha applaudito come faceva con mons. Romero in quella cattedrale. Tra i presenti anche il fratello ottantacinquenne di mons. Romero, chiamato a dare un commosso saluto. E così pure ha fatto (in ottimo spagnolo) Tonio Dell'Olio.

Il 25 marzo è stato dedicato all'incontro ed alla testimonianza di padre Roy Bourgeois, un missionario, che da dieci anni combatte contro la School of America (SOA) a Columbus Georgia negli Stat Uniti, dove sono stati addestrati (e lo sono ancora) i soldati di vari paesi latinoamericani a combattere contro i movimenti di liberazione dell'America Latina. Qui sono stati addestrati i militari del Salvador che hanno ucciso Oscar Romero, Marianella Garcia Villas, le suore americane e i gesuiti dell'Uca.

Ci siamo anche recati in pellegrinaggio nel "Parque Cuscatlàn", al centro di San Salvador per visitare il "**Monumento a la Memoria y la Verdad**" che è costituito da un muro di 80 metri di lunghezza su cui sono scolpiti i nomi di trentamila vittime della guerra civile dei quali sono stati riconosciuti i resti, mentre vengono ricordati gli altri quarantamila (e forse più) che non sono stati ritrovati. Questo memoriale è stato edificato anche grazie alla collaborazione di Marìa Julia Hernandez, allora direttrice dell'ufficio di Tutela Legale dell'Arcivescovato; inaugurato nel 2003.

Roy Bourgeois in un conferenza stampa tenuta davanti alla lunga parete di marmo nei giardini del parco maggiore della città, ha chiesto che non vengano più mandati soldati a studiare alla SOA e che vengano cercati e puniti i militari responsabili degli assassinii in numerosi paesi latinoamericani. Alla sua denuncia si è unita quella di mons. Vera Lopez del Messico e di un leader colombiano. Roy Bourgeois ha parlato anche della sua sto-

ria di missionario in Ecuador e della sua attività pacifista ma pure della difesa dei diritti umani nella chiesa cattolica, e in particolare del diritto all'ordinazione sacerdotale delle donne che gli è costata l'espulsione dalla congregazione dei missionari di Maryknoll.

Tonio Dell'Olio ne ha scritto il 13 aprile, nei suoi brevi scritti su "Mosaico dei giorni":

Si chiamava SOA - School of Americas, proprio così, al plurale. A riconoscere che sbagliamo quando diciamo America per indicare Stati Uniti. Perché le Americhe sono numerose e non sono tutte uguali. Oggi quella stessa realtà si chiama Istituto dell'Emisfero Occidentale per la Cooperazione alla Sicurezza (WEISC). La sostanza non cambia. Si tratta di una vera e propria scuola di guerra. Di guerra sporca. Fino al 1984 questa istituzione si trovava a Panama ed ora sta a Fort Benning, in Georgia (USA). L'ex presidente panamense Jorge Illueca, all'epoca, dichiarò che la School of the Americas era "la più grande base per la destabilizzazione dell'America Latina". Negli anni, da quella scuola guidata dagli esperti USA, sono usciti militari che hanno commesso le peggiori violazioni dei diritti umani, in termini di tortura, uccisioni e scempio della vita umana. Dal Cile al Guatemala, da El Salvador all'Argentina, e poi all'Honduras, alla Colombia, al Perù... tutti hanno subito le brutalità di quegli eserciti al servizio delle potenti oligarchie economiche locali e transnazionali. In maniera più latente e subdola, le operazioni proseguono ancora oggi grazie alla formazione ricevuta in quella scuola, di cui una rete di associazioni raccolta nel cartello SOA WATCH, chiede la chiusura. Oggi che Obama e Castro si stringono la mano, chiudere la SOA sarebbe un bel segno di investimento nel futuro, di distensione, di fede nella costruzione della pace e della democrazia per tutte le Americhe del mondo.

Tornati a casa la sera abbiamo goduto di un commovente "momento culturale" a conclusione dell'incontro del Sicsal. Il leggendario cantante popolare Patin ci ha raccontato con canti e con aneddoti personali la nascita in tempo di guerriglia dei diversi canti della "Misa popular salvadoreña" i cui meravigliosi brani da tanti anni arricchiscono le nostre celebrazioni di Romero o altre manifestazioni di solidarietà latinoamericana.

Una giornata particolare l'abbiamo poi dedicata ad una visita, anch'essa un pellegrinaggio, all'UCA, Università Centroamericana "Josè Simeòn Cañas" dei Gesuiti che fu il centro della strage della notte del 16 novembre 1989. Questo fatto si ricollega strettamente a mons. Romero che era grande amico dei gesuiti e in particolare di padre Rutilio Grande, ucciso il 12 marzo 1977 insieme a due contadini, venti giorni dopo che Mons. Romero era stato consacrato arcivescovo.

Romero con una sua personale decisione sospese tutte le messe della diocesi e concelebrò solo nella chiesa di Aguilares "la messa unica", contro il parere della Nunziatura e degli altri vescovi. Questo tragico fatto influì su tutta la sua linea pastorale, tanto da parlare di una vera conversione. La familiarità dei Gesuiti dell'UCA divenne quotidiana "fonte di ispirazione teologica, come disse in un discorso quando l'UCA gli conferì un dottorato honoris causa in teologia" (Jon Sobrino, in "Monseñor Romero", Uca Editiones, 2013, pag. 33).

Nella casa dei Gesuiti presso la UCA la notte del 16 novembre 1989 furono uccisi dai militari i padri Amando Lòpez Quintana, Ignacio Ellacuria, Juan Ramòn Moreno Pardo, Joaquìn Lòpez y Lòpez, Ignacio Martì-Barò, Segundo Montez Mozo e la loro collaboratrice domestica Elba Julia Ramos con la figlia Celina Maricet Ramos.

Oggi sulla facciata della cappella dell'UCA ci sono otto croci ed accanto, a grandi lettere, la frase di mons. Romero "Con este pueblo no cuesta ser pastor". Accanto c'è l'edificio con le memorie di mons. Romero e dei martiri: oggetti personali ancora insanguinati, fotografie e posters (tra questi due delle celebrazioni romane promosse dal Cipax). Volevamo incontrare due gesuiti già conosciuti: Padre Jon Sobrino e padre Rodolfo Cardenal già incontrati a Roma per le celebrazioni di Romero. Non erano in Salvador. Nelle bacheche dell'università avevamo visto il manifesto: "Foro: Romero – Lucha por la paz y la justicia – Lugar: Auditòrium Icas de la UCA - ore 14-16,30 - Invitados: Padre José Maria Tojeira e Padre Roy Bourgeois, fundador del Observatorio paraq la cierre de la Escuela de las América (Soa Watch). Abbiamo allora approfittato per conversare a lungo con p. José Maria Tojeira, era stato superiore provinciale dei Gesuiti, oggi è assistente spirituale degli studenti dell'Uca. Ci ha regalato il suo libro "El martirio ayer y hoy – testimonio radical de fe y justicia", con la dedica "Con cariño para mis hermanos italianos que recuerdan sistematicamente a mons. Romero". Era venerdì di quaresima, con gli studenti e con lui abbiamo pregato la "via crucis" nei viali dell'università con riflessioni e canti legati alla storia recente e a quei martiri. Un'altra storia!

Quando nel 2000 mi recai a San Sal-

vador in un gruppo organizzato dalla Pax Christi italiana ricordo che alla fine della grande "marcha popular" dalla Piazza Salvator del Mundo arrivammo alla Piazza della Cattedrale, la trovammo chiusa perché erano in corso lavori di restauro. Sulla facciata pendeva un grandissimo striscione con la scritta "Romero resuscitaste en tu pueblo". E su un muro lungo la strada un graffitaro aveva scritto con lo spray: "San Romero vive". Sulla stola bianca che mi regalarono le suore Clarisse di San Salvador è ricamata la scritta "San Romero resuscitato nel popolo". L'ho indossata nelle celebrazioni del 24 marzo scorso nella cappella dell'Hospitalito e nella cripta della cattedrale. Richiamo queste frasi perché mi ha impressionato quando il 4 febbraio di quest'anno nella Sala stampa del Vaticano mons. Vincenzo Paglia e lo storico Roberto Morozzo della Rocca hanno affermato che questa frase non è di mons. Oscar Romero ma di un giornalista guatemalteco. Lo storico romano scrive che quella di mons. Romero è "una morte interpretata a lungo con le storiche parola apparse postume nella penna di un giornalista guatemalteco: 'se mi uccidono, risorgerò nel popolo salvadoregno, il mio sangue sia seme di libertà, la mia morte sia per la liberazione del mio popolo'. Queste frasi ripetute incessantemente in manifesti e comizi, ma non dagli amici intimi dell'arcivescovo ucciso che ne dubitavano, stanno al cuore di un mito ideologico di Romero profeta del popolo e messia a sfondo politico" (Bollettino Sala stampa Vaticano 4.2 2015). Nel Salvador, nelle strade, nell'Università dei Gesuiti, nelle comunità di base ho sentito cose diverse, memorie e testimonianze molto più profonde ed evangeliche che riecheggiano la fede e il coraggio di mons. Romero. Nell'intervista al "Diario de Caracas, il 9 marzo 1980, due settimana prima di essere ucciso, mons. Romero dice: 'Sono stato frequentemente minacciato di morte. Devo dire che come cristiano, non credo nella morte senza risurrezione. Se mi uccidono risusciterò nel popolo salvadoregno. Lo dico senza nessuna iattanza, ma con la più grande umiltà. Come pastore sono obbligato, per mandato divino, a dare la vita per coloro che amo, che sono tutti i salvadoregni, anche coloro che si preparano ad assassinarmi. Se arriveranno a compiere queste minacce, fin da ora offro il mio sangue per la redenzione e la resurrezione del Salvador. Il martirio è una grazia di Dio che non credo di meritare. Però se Dio accetta il sacrificio della mia vita, che il mio sangue sia seme di libertà e il segnale che la speranza sarà presto una realtà. La mia morte se accettata da Dio, sia per la liberazione del mio popolo e come testimonianza di speran-

za nel futuro. Posso dirvi che, se arriveranno ad uccidermi, perdono e benedico coloro che l'hanno fatto. Così si convinceranno che perderanno il loro tempo. Un vescovo morirà, ma la chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà mai". E' un testo riportato nel libro "La voz de los sin voz" di J.Sobrino, I. Martìn- Barò (Gesuita che sarà ucciso nel 1989) e R.Cardenal, San Salvador 1980, pag.62. Lo stesso J. Sobrino nel libro "Monseñor Romero", edito dall'Uca, 2013, 13° ristampa dal

1989, riporta nella copertina tra virgolette "si me matan resucitaré en el corazòn del pueblo salvadoreño". A pag. 168: "In una intervista concessa poco prima della sua morte affermò con grande semplicità, ma pure con grande chiaroveggenza profetica quali sarebbero stati gli eredi autentici della sua parola: 'Se mi uccidono, resusciterò nel popolo salvadoregno'" (marzo del 1980).

Nello stesso 1980, il 15 settembre, I vescovi del Salvador in una lettera pastorale unitaria sulla situazione del paese non nominavano neppure mons. Romero e non facevano cenno del suo assassinio. Da notare che era allora segretario della Conferenza episcopale salvadoregna mons. Fredys Delgado, fratello di quel mons. Jesus Delgado che oggi si presenta come segretario di mons. Romero e che in quella conferenza stampa in Vaticano sulla beatificazione di Romero il 4 febbraio 2015 sedeva al tavolo dei relatori. Ho voluto dilungarmi in questa analisi delle parole di mons. Romero perché la loro strumentalizzazione è al fondo degli scarsi entusiasmi miei e di tante altre persone, in El Salvador e fuori, a proposito della dichiarazione ufficiale di mons. Romero come "martire della fede" e in definitiva sull'intero processo di "canonizzazione" nelle Curie diocesane e vaticane. Trovo invece "esaltante" la preghiera del vescovo brasiliano don Pedro Casaldaliga a "San Romero d'America profeta e martire", che già nel 1980 affermava: "Il popolo ti ha dichiarato santo".

Nel febbraio 1985 in una conferenza a Lovanio P. Sobrino affermava: "Lo spirito di mons. Romero si fa presente perché continua ad animare e costruire il Regno di Dio in una nuova storia che necessita urgentemente di pace, umanizzazione e giustizia" (op.cit. p. 211). Quando nelle strade o nella cripta della cattedrale di san Salvador il popolo gridava: "Se vè, se siente, Romero està presente", eravamo in molti a pensare che "voce di popolo è voce di Dio".

Non solo Romero ma come Romero

Purtroppo i limiti temporali del nostro viaggio-pellerinaggio romeriano non ci hanno consentito conoscenza approfondita di molte altre realtà sociali popolari, del Salvador prima e

del Guatemala poi. Faccio solo un minimo cenno ad alcuni incontri sperando di poterli approfondire in seguito, pregando però chi è interessato a mettersi in contatto diretto.

Movimiento salvadoreno de mujeres

La prima è quella del Movimento delle donne Salvadoregne (MSM). Avevo conosciuto la sua fondatrice, Isabel Lopez, invitata in Italia nel marzo 2008 dall'associazione Marianela Garcia Villas, di Sommariva (Cn), per le celebrazioni romane di Oscar Romero. Nell'incontro pubblico nel Palazzo della Provincia di Roma ci aveva parlato dell'origine dell'associazione e dell'impegno per le lotte delle donne dal 1985 nella clandestinità nel 1985 e poi dal 1994, dopo la firma di accordi di pace, pubblicamente a livello nazionale per la conquista dei diritti delle donne: diritto al rispetto, all'eguaglianza, a una vita libera dalla violenza, a migliori condizioni di salute e di benessere. Si può ascoltare la registrazione del suo intervento di allora nel sito del Cipax (www.cipax-roma.it, 3 aprile 2008) e pure nel sito dell'Associazione Marianella Garcia

(www.guasal.it). Ce l'aveva fatta conoscere ed invitare la presidente dell'Associazione Marianella Garcia Enza D'Agosto di Sommariva in Piemonte. Il gemellaggio con il MSM è fecondo di iniziative. Enza stessa nei suoi tempi di ferie si reca a collaborare in città e villaggi e nell'intero Piemonte promuove iniziative di solidarietà con il MSM (www.mujeresmsm.org).

È stata lei a rendermi sostenibile il viaggio a San Salvador. La mia commozione e riconoscenza è stata grande quando ho rivisto all'aeroporto di San Salvador la stessa Isabel venuta a prenderci e assisterci in quella notte alla ricerca della "Casa Loyola" dove essere alloggiati. Il giorno successivo ci ha invitato a visitare la loro sede in città, conoscere la nuova presidente e le varie responsabili dei progetti e dell'organizzazione tutta e a condurci all'indomani , con la sua auto, alla loro festa sociale nazionale in un bellissimo parco. Canti, presentazione di lotte e di attività sociali e testimonianze di donne dalle diverse sedi regionali del MSM. Ci hanno entusiasmato e rallegrato per un giorno intero. In tutte c'era l'eco e il richiamano all'esempio di mons. Romero. Prima di andar via ho chiesto alla segretaria Evelyn Flores, una giovane avvocata, che avevo sentito cantare con tanta passione che mi facesse un loro canto a mons. Romero. Eccone almeno le parole che so-

no state certo la miglior conferma dello slogan tanto ripetuto "se vè, se siente, Romero està presente" (a chi me lo chiede mando il canto via computer).

Parole di introduzione di Evelyn: "vorrei condividere questo canto dedicato a Mons. Romero, che ci motiva affinché la nostra voce sia voce di chi non ha voce, per i poveri dei più poveri, come diceva Mons. Romero. Un canto che ci anima a denunciare la ingiustizia contro i più poveri e i più deboli in qualunque luogo o condizione ci troviamo, a partire dalle Comunità di Base, dai Movimenti Sociali. Questa canzone si chiama: "il Profeta".

MONSEÑOR ROMERO
"EL PROFETA"

1. Por esta tierra del hambre
   yo vi pasar a un viajero
   humilde, manso y sincero
   valientemente profeta;
   que se enfrentò a los tiranos
   para acusarles el crimen
   de asesinar a su hermano
   pa defender a los ricos.
   Podràn matar al profeta
   pero su voz de justicia no
   y le impondràn el silencio
   pero la historia no callarà. (2v)
2. Con su evangelio en la mano
   Monseñor Romero quiso
   hacer justicia y la hizo
   pero no gustò al villano;
   porque su voz fue el aliento
   que defendiò al campesino
   iluminando el camino
   la libertad de este pueblo.
3. Su pecado fue querer
   que los obreros comieran

Traduzione

1. *In questo paese dove si soffre la fame*
   io ho visto passare un pellegrino
   umile, mite e sincero
   un profeta coraggioso;
   che ha sfidato i tiranni
   per rinfacciare loro il crimine
   di uccidere il loro fratello
   per difendere i ricchi.
   Potranno uccidere il profeta
   ma non la sua voce di giustizia lo
   obbligheranno così al silenzio
   ma la storia non potrà tacere. (bis)
2. *Con il suo vangelo in mano*
   il vescovo Romero ha voluto
   fare giustizia e l'ha fatta
   ma ciò non piacque all'ingiusto
   perché la sua voce era il sostegno
   che difendeva il contadino
   illuminando la strada
   verso la libertà di questo popolo.
3. *Il suo peccato è stato amare*
   desiderare che gli operai mangiassero

que un Padre Nuestro tuvieran
para rezarlo comiendo
quando Dios nos hace justicia
porque no entienden los ricos
de los pobres sale el grito
que aprendiernon del profeta.

4. Su muerte no es coincidencia
deben temblar los tiranos
son ellos los que en sus manos
llevan la mancha del crimen
y toda la oligarquìa
torpes de tanta demencia
han firmado su sentencia
comienzan ya su agonìa.

e che potessero pregare il Padre Nostro
mentre avevano da mangiare
quando Dio ci fa giustizia,
purtroppo i ricchi non capiscono,
e dai poveri si eleva il grido
che hanno imparato dal profeta.

4. *La sua morte non è un caso*
devono tremare i tiranni,
sono loro che sulle loro mani
portano la macchia del crimine
e tutta l'oligarchia
accecata dalla follia
ha firmato il suo giudizio
sta cominciando la loro agonia.

Un'altra breve visita centroamericana e romeriana è stata nel vicino Guatemala. La città di San Salvador e Città del Guatemala sono vicine geograficamente ma assai diverse come cultura e problematiche sociali.

Volevamo salutare l'amico Gerardo Lutte. Da più di quaranta anni Gerardo è nostro maestro ed esempio. Sempre grande educatore. Da quando insegnante all'università salesiana a Roma accompagnava i baraccati a Pratorotondo e lottava e viveva per una chiesa coi poveri; poi alla Magliana a Roma, poi in Nicaragua, infine in Guatemala tra le ragazze e i giovani di strada. Per due giorni abbiamo respirato l'aria di autopromozione personale e sociale che anima la sua presenza e le

sue realizzazioni che contagiano giovani e adulti del "Movimento dei giovani della strada" (Mo.Jo.Ca.) e della "Casa 8 marzo" con giovani donne con bambini che hanno lasciato la strada. Sono realtà vive in un mondo di violenza e di negazione del futuro. Nel loro cammino fioriscono stupendi segni di speranza e di vera umanità.

Chi vuole saperne di più e farsi coinvolgere cerchi notizie sul sito dell'associazione che in Italia sostiene tutto il cantiere: http://www.amistrada.net/

Un'ultima tappa del pellegrinaggio che aveva il vostro viaggio: la visita alla tomba di un altro grande vescovo latino americano che ha pagato con la vita il suo impegno per la difesa degli ultimi: la tomba di mons.

Juan Gerardi, vescovo ausiliare di Città del Guatemala ucciso la notte del 28 aprile 1998, poche ore dopo aver presentato solennemente il rapporto sugli assassinii compiuti in Guatemala durante gli anni del conflitto interno. Oggi finalmente è sepolto nella cattedrale in un luogo accessibile a tutti con il titolo di "**martir por la paz**". Forse non sarà mai "beatificato", anche perché purtroppo non sono cessate le forze della violenza. Le lapidi di marmo coi nomi delle migliaia di assassinati scolpiti sulle colonne davanti alla cattedrale sono stati infrante e divelte. E nessuno le ricostruisce.

Profughi e naufraghi

Con quali occhi guardiamo alla TV i servizi sui drammatici salvataggi e spaventosi naufragi di gente che fugge da situazioni disperate e spera di raggiungere la salvezza in Europa? Con quelli di chi di fronte a questo esodo tragico non vede vie d'uscita, tranne piangere o girarsi dall'altra parte?

Qualcuno dice che una soluzione semplice c'è: affondiamo le barche alla partenza, facciamo un blocco navale, creiamo un cordone di sicurezza! Ma (ecco l'avversativa!) non ci sono altre vie d'uscita per ridare speranza?

Vediamo da un lato donne, bambini e uomini che fuggono da territori devastati da conflitti armati, da città dove le bombe hanno distrutto le case, le reti idriche, le fognature. Da luoghi in cui è diventato impossibile vivere, perché manca il cibo, manca tutto e rimane in abbondanza solo la violenza.

Dall'altro sentiamo il bisogno di difenderci da masse che premono ai nostri confini e che potrebbero mettere in forse la nostra sicurezza sociale, il nostro diritto alla casa, le opportunità di lavoro per i giovani, la nostra stessa identità.

Abbiamo paura di una miseria che dilaga e potrebbe coinvolgerci.

Sembra che due speranze confliggano: quella di chi crede di poter difendere il proprio "stile di vita" attraverso una serie senza fine di guerre (dall'Iraq, all'Afghanistan, alla Libia ...) e quella di chi vede nel cosiddetto "occidente" un modello di vita sicuro e attraente, l'unica speranza di sopravvivenza.

Eppure la realtà solo in parte è questa. I dati ci dicono che l'86% dei profughi è accolto nei paesi del cosiddetto "terzo mondo". Come ha già scritto Passerini la settimana scorsa, "i più poveri gravano sui più poveri. Questa è la verità".

Nell'intera Europa, nel 2014, i richiedenti asilo sono stati 626.000, di cui 62.000 in Italia, mentre il solo Libano, grande come la Sicilia, accoglie 850.000 rifugiati. Dunque non è l'Europa a essere presa d'assalto dai profughi che nel mondo sono milioni.

Questi flussi, che sono una realtà ineludibile, vanno senz'altro governati evitando il ripetersi di tragici naufragi.

Proposte in tal senso, sono state più volte avanzate dal senatore Luigi Manconi e oggi ci troviamo di fronte all'i-

niziativa elaborata dalla Comunità di Sant'Egidio, in collaborazione con le Chiese Evangeliche.

Si tratta di aprire un canale umanitario in Marocco e in Libano, collegato ai consolati europei, al quale si possano rivolgere i richiedenti asilo per ottenere un visto che consenta loro di affrontare in sicurezza il viaggio verso la salvezza. Gli accordi di Schengen e il trattato di Lisbona prevedono una forma di protezione sussidiaria e temporanea per chi fugge da guerre o da calamità naturali.

Sulla base di questa normativa è dunque possibile attivare dei "tavoli umanitari" (humanitarian desk) in prossimità dei luoghi di provenienza dei profughi, per valutare e accogliere le richieste di asilo prima della partenza e per organizzare il trasporto in modo sicuro.

Questo potrebbe comportare anche la possibilità, da concordare con gli altri paesi europei, di smistare direttamente i rifugiati nei paesi a cui chiedono di accedere.

Il finanziamento del progetto sarà inizialmente garantito dall'8 per mille delle Chiese Evangeliche e dalla Comunità di Sant'Egidio.

La Comunità di san Francesco Saverio di Trento trova questa proposta realistica e interessante e per questo ha deciso di dare il proprio sostegno e di contribuire a diffonderne la conoscenza prevedendo anche dei momenti di confronto pubblico.

Di fronte ai drammi del Mediterraneo non serve una solidarietà paternalistica ma sono necessarie scelte politiche razionali basate sul buon senso. Non abbiamo bisogno di far leva sulle paure e sulle "reazioni di pancia", ma piuttosto di conoscenza e informazione corretta, momenti di confronto e iniziative che sappiano guardare con concretezza al futuro.

Noi sappiamo che la speranza è possibile e che ciascuno di noi può agire per creare spazi di vita.

Comunità di s. Francesco Saverio
di Trento, 26 aprile 2015

Segnaliamo

Hannah Arendt, la filosofa ebrea che ha approfondito il suo pensiero a partire dalla realtà del nazismo, ha affermato: " L'essere umano è l'unico capace di fare di sé un Miracolo. Questo miracolo è in-cominciare. Ma il nuovo inizio è affidato non all'Uomo, o all'"Uomo nuovo", ma alla "pluralità degli uomini", a ciascun essere umano che diventa libero solo uscendo dal suo isolamento nell'essere-con-gli-altri, nello spazio pubblico della politica". (Roberto Vinco, *Sono stata pensata, quindi sono – Il pensiero politico de Hannah Arendt,* Ed. Pazzini, Rimini 2012).

'Pensa agli Altri'

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.
Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,
non dimenticare coloro che chiedono la pace.
Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.
Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.
Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.
Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,
e dì: magari fossi una candela in mezzo al buio.

(Mahmoud Darwish)

Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - 38123 Trento, Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com